

## Il Festival di Venezia

**Festival musicale:** che è come dire «Fiera della musica» scrive giustamente il mio amico Labroca; che è come dire, dico io, musica da camera e da concerto, direttori d'orchestra, cantanti, solisti, compositori, critici, belle donne, appassionati intelligenti e stupidi, sorrisi, bugie, discussioni, entusiasmi, ore piccole.

Perché in questa città non c'è il più importante Conservatorio del mondo? perché i più grandi artisti italiani non abitano a Venezia? perché c'è una inutile banda e non una orchestra stabile? Venezia, reggia dei musicisti, non è che una modesta osteria oggi. Decadenza assurda e inspiegabile. Per fortuna la nascita del Festival, potrà ridare a questa città che sfida vittoriosa la Scienza, quell'importanza musicale che le spetta di diritto. Si sa che tali manifestazioni si dovranno succedere ogni due anni in coincidenza con la Biennale di pittura.

Ideati e voluti da Adriano Lualdi e Alfredo Casella i Festivals musicali veneziani non vogliono fare la concorrenza a quelli della S. I. M. C. ma bensì integrarne l'opera, svolgendo presso un pubblico normale e non di eccezione, con altri criteri ed altri mezzi, la stessa opera di propaganda a favore dell'arte moderna.

Naturalmente avendo noi, a differenza di quelli che se lo dividono tra sei o sette Nazioni, l'intero carico dell'organizzazione e delle spese, nostro rimane il diritto di scelta, che sarà un diritto non rigido, ma squisitamente sano ed equilibrato. Niente funambolismi e stupefacenti artificio; ma musica di quella vera. In tal modo l'Italia sarà ricondotta al suo classico ufficio di eccitare ed esaltare gli ingegni, e di difendere l'arte dagli assalti perniciosi.

Il concerto d'inaugurazione è stato tenuto alla Fenice da Antonio Votvo con l'Orchestra dell'ELAR di Milano, e alla presenza del Principe di Udine e di altri Principi Sabaudi. È stata una serata di raffinate eleganze e di schietto successo. Dopo un'ouverture di Walton, piacevolissimo, tutto inciampi ritmici e saporiti urti armonici, asciutto e nervoso, è stato eseguito il *Concerto* di Gabriele Bianchi, che aveva vinto il Premio Venezia bandito dal Festival. La composizione è lunga e disuguale; non priva, soprattutto nel *Corale*, di felici accenti. Ma c'è ancora in essa la smania del complicato, l'uso di mezzi strumentali non giustificati, (quel sassofono che suona per dieci battute, ad esempio). Questa composizione, ispirata a visioni di nuvole, meglio avrebbe risposto al suo scopo se non si fosse chiamata *Concerto*, ma *Nuvole*, titolo che poteva giustificare gli abbondanti andamenti, e le incoerenze che i quattro tempi contengono. Complessivamente il *Concerto* di Bianchi non rivela un nuovo e autentico temperamento di musicista. Tutt'al più ci tiene in benevola attesa. Adesso è seguita la genialissima e spas-

sosa *Marcia* dell'Amore delle tre mairlande di Prokofeff, e un *Lamento* in troppo melodico di Sinigaglia. Dopo la *Sinfonia Italiana* del sottoscritto, battezzata al Festival Internazionale di Liegi e cresimata a Venezia (la comunione gliela darà Molinari in Augusto a Roma) il concerto si chiude con le luminose danze del *Capello a tricorno* di De Falla. Votò diresse con bella sicurezza e felice penetrazione delle varie musiche. È un giovane direttore che farà molta strada, e ce n'è bisogno.

Il primo concerto da camera fu tenuto al Teatro Hotel Excelsior del Lido. Programma vario, lunghetto e quasi tutto nuovissimo o nuovo per l'Italia. Dante Alderighi ci fece sentire al pianoforte una sua *Introduzione, Aria e finale*, pezzo un poco arido ma ben costruito; *Preludi di Briscola di Rosi*, felice negli spunti e faticato di respiro; *Lauda medievale* di Santoliquido di un sorpassato debuttismo. Il *Duo* di Kodaly per violino e pianoforte è una nuova prova della forza e dell'importanza di questo musicista ungherese. Con così limitati mezzi egli ha creato una robusta e profonda opera ove la materia è di tale natura che i due strumenti non si trovano a disagio, costretti a varcare i confini delle loro possibilità. Forma, espressione, sonorità, tutto è equilibrato e ben proporzionato. Brillante lo *Studio di Concerto* di Picking-Mangiagalli. Castelnuovo-Tedesco ha presentato 4 canti di Shakespeare e tre di Heine, musiche indiscutibilmente ben fatte, morbide e spiritose; sin troppo piacevoli ed eleganti. La serata si è chiusa con un quartetto di Bartok che confesso di non aver innoce, perché di musica quella serata non ne potevo più.

Il II concerto da camera s'è tenuto ancora alla Fenice. Da segnalare: *Tre schizzi* per quartetto d'archi di buona fattura di Marzollo; un quartetto d'Harsanyi bello di temi ma difettoso negli sviluppi. Le *Leopardiane* di Tommasini non mi sono sembrate tra le cose felici del musicista romano. Delle tre, migliore l'ultima: (ma non è meglio lasciarle stare le poesie di Leopardi alle quali la musica non può aggiungere niente?). Gustoso il *Chad Gadyad* di Massarani; e sentita con finezza e dolcezza, se pur stagneante, la *Suite Agreste* di Ferro.

Il concerto per orchestra da camera diretto da Tullio Serafin è stato tra le manifestazioni più interessanti del Festival. Il *quintetto* di Milhaud, *La Creation du monde* non deve essere lavoro recente: musica chiara senza pretese, anzi con tendenza a girare continuamente su se stessa. La *Sinfonietta* di Tansman è apparsa invece lavoro di un chiaro e ben preparato temperamento musicale. Particolarmente riuscito il secondo tempo *Mazurca*; sproporzionato il *Nocturno*, ben disegnato il primo tempo; un poco gracile la Fuga e la Toccata. Il Sire Halewyn di Adriano Lualdi è una canzone romanizzata della Fiandra belga che risale al X o XII secolo. Egli l'ha tradotta dal vecchio francese e musicata con l'accompagnamento di un'orchestra da camera. La musica si basa sulle prime otto misure — del-

le sedici che costituivano l'intera cantilena, sulla quale si cantava l'intera canzone — trovate da Lualdi nella Biblioteca di Bruxelles. Questa base dona al lavoro un sapore di bellezza antica che gli conviene. Il testo è musicato passo per passo con espressione e parsimonia di mezzi; senza guastare mai, pur riuscendo vario e ricco. Unico appunto, il troppo palese wagnerismo di quella cavalcata di ritorno. Dopo le *Tagorians* di Alfano dove non si sa se ammirare di più la cesellatura della finissima partitura o la bontà sognante del canto e delle armonie, il concerto si è chiuso con il *Concerto* per viola e orchestra di Hindemith, contrappuntista formidabile sino alla strafottenza. Non sempre in questo *Concerto* la necessità di tutti quei fiati in lotta con la viola è apparsa giustificata, e raramente dietro la grande ombra di Bach s'è profilata una personalità. Però il lavoro è molto interessante e musica di un vero maestro.

Inutile dire che si rivide con gioia Tullio Serafin su di un podio italiano, e che egli concertò e diresse l'intero concerto con quella maestria e quella perfezione che gli sono comuni.

Il Festival si chiude con tre concerti orchestrali dell'orchestra dell'Augusteo, diretti da Molinari. Niente novità, e conseguentemente un poco fuori del clima del Festival. Ma in compenso quali superbe e complete esecuzioni. Abbiamo risentito quegli affreschi coloriti e vivi, pieni di contrasti immaginosi che sono le *Pause del silenzio* di Malpiero; l'impetuoso e fresco e magistrale *Concerto dell'estate* di Pizzetti; la deliziosa, fragrante e spassosissima *Serenata* di Casella; la popolarisca e briosa *Stiglia canora* di Mule; e la Toccata per pianoforte e orchestra di Respighi. E poi Molinari in un crescendo di nitide e trascinandosi esecuzioni ci ha ancora regalato *Le quattro stagioni* di Vivaldi e *L'oiseau de feu* di Strawinski, e *Pacific 231* di Konner.

Tutti gli esecutori dei concerti greggiorino in bravura: dalla violinista Giuseppina Procida de Rogatis, alla cantatrice Madeleine Grey, dalla cantante Mafalda Favero al pianista Guido Agosti, dal Trio di Pesarò, al Quartetto Roth, al Quartetto veneziano, al Quintetto napoletano.

Mirabile sfilata di esecutori. E il successo del Festival? Pieno e assoluto, signori! superiore a qualsiasi aspettativa. Se è un vanto constatare che l'Italia può oggi presentare una schiera di veri compositori ed artisti — cosa che trent'anni fa sarebbe stata chimica — non è meno consolante vedere come il pubblico cominci a rispondere in modo adeguato, interessandosi, e studiandosi da vicino la moderna musica, a queste iniziative superbe, faticose e costose.

Arrivederci dunque al 1932 con programmi sempre più vasti e alti.

Antonio Veretti